

4

Denis Diderot La morale tra natura e leggi

D. Diderot, *Pensées détachées. Contributions à l'Histoire des deux Indes*, a cura di G. Goggi, tomo I, Siena, Università di Siena, 1976, pp. 43-49; trad. it. in *L'uomo e la morale*, a cura di V. Barba, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 135-138

Tra il 1770 e il 1780 Diderot scrive molti contributi per l'imponente opera dell'abate Raynal (1713-1796), *Storia filosofica e politica degli insediamenti e del commercio degli europei nelle due Indie*, che esce in prima edizione nel 1770. Come dice il titolo, si tratta di una storia del colonialismo europeo e dei suoi effetti, positivi e negativi. I contributi di Diderot toccano diversi argomenti. Particolarmente importanti sono quelli in cui vengono criticati lo schiavismo e il colonialismo di spagnoli e portoghesi in America e quelli in cui la condizione delle «nazioni civili» viene messa a confronto con quella delle «nazioni selvagge». Il passo che proponiamo si trova nel libro (il XIX) con cui si chiude il decimo e ultimo tomo dell'opera (nella terza edizione del 1780), in un capitolo dedicato alla morale nelle società civilizzate. In questo passo, Diderot sottolinea

come l'origine della giustizia – la sola e vera virtù – dipenda dalla somiglianza di organizzazione tra gli uomini, che hanno gli stessi bisogni, provano gli stessi piaceri e le stesse pene e, se non sono sviati dalla religione, sono in grado di comprendere ciò che è utile e ciò che non lo è, per se stessi e per la società. Ne risulta che il criterio di giustizia è soltanto l'utilità pubblica, per cui non esistono che due tribunali: quello della natura (che punisce gli uomini per i loro vizi privati, come le intemperanze nel mangiare e nel bere) e quello della legge (che punisce chi agisce contro l'utilità comune). Particolarmente rilevante è il passaggio in cui Diderot critica chi colloca la virtù in disposizioni benefiche o altruistiche, come la compassione: esiste, infatti, un limite, che deve esser stabilito dal principio di giustizia dell'utilità pubblica, oltre il quale le apprezzabili disposizioni individuali possono generare ingiustizie.

La scienza morale conduce l'uomo alla virtù

L'uomo nasce con un germe di virtù, quantunque non nasca virtuoso. Egli giunge a questo stato sublime solo dopo che ha analizzato se stesso, che ha conosciuto i propri doveri, che ha contratto l'abitudine di compierli. La scienza che conduce a questo alto grado di perfezione si chiama morale. È la regola delle azioni e, se ci si può esprimere così, l'arte della virtù. Si devono incoraggiare, si devono elogiare tutte le fatiche intraprese per allontanare i mali che ci assediano, per aumentare la quantità dei nostri piaceri, per abbellire il sogno della nostra vita, per elevare, perfezionare la nostra specie e darle lustro. Benedetti, e benedetti siano sempre, coloro le cui veglie e il cui genio hanno procurato al genere umano qualcuno di questi vantaggi. Ma la prima corona sarà per il saggio i cui scritti toccanti e luminosi avranno avuto uno scopo più nobile, quello di renderci migliori.

I libri di morale scritti dai preti sono dannosi

La speranza di una gloria così grande ha dato luogo a un'infinità di pubblicazioni. Quanti libri inutili! Quanti libri perfino dannosi! Essi sono in gran parte opera dei preti e dei loro discepoli, i quali non vogliono capire che la religione deve considerare gli uomini solo nei loro rapporti con la divinità, e che bisogna cercare un diverso fondamento ai rapporti che gli uomini hanno tra loro.

Se c'è una morale universale, essa non può essere l'effetto di una causa particolare¹. È stata la stessa nei tempi passati, sarà la stessa nei secoli futuri, non può avere dunque per base le opinioni religiose che, dall'origine del mondo e da un polo all'altro, sono continuamente cambiate.

L'universalità dei principi

I greci hanno avuto dèi malvagi, i romani hanno avuto dèi malvagi, lo stupido adoratore del feticcio adora piuttosto un diavolo che un dio. Ogni popolo si creò degli dèi; e li creò come a lui piacque: buoni o crudeli, dissoluti o di costumi austeri. Si direbbe che ogni popolo abbia voluto deificare le proprie passioni e opinioni. Nonostante questa diversità di sistemi religiosi e di culti, tutte le nazioni hanno sentito che bisognava essere giusti.

Le religioni hanno divinità differenti e sembrano nate dal bisogno degli uomini di deificare le loro passioni

Tutte le nazioni hanno onorato come virtù² la bontà, la compassione, l'amicizia, la fedeltà, la sincerità, la riconoscenza, l'amor di patria, la tenerezza paterna, il rispetto filiale, tutti i sentimenti, insomma, che si possono considerare come altrettanti legami atti ad unire più strettamente gli uomini. L'origine di questa unanimità di giudizio, così costante e così generale, non doveva dunque essere cercata tra opinioni contraddittorie e passeggiere.

Tutte le nazioni riconoscono come virtù i sentimenti e le azioni che legano gli uomini tra di loro

Se, come sembra, i ministri della religione l'hanno pensata diversamente, è che, coi loro sistemi, diventavano padroni di regolare tutte le azioni degli uomini, disponevano di tutte le fortune, di tutte le volontà, si assicuravano, in nome del cielo, il governo arbitrario della terra. Il loro dominio era così assoluto che erano giunti a stabilire una morale barbara, che metteva gli unici piaceri capaci di rendere sopportabile la vita sul piano dei più grandi misfatti; una morale abietta, che imponeva l'obbligo di sentirsi a proprio agio nell'umiliazione e nell'obbrobrio; una morale stravagante, che minacciava con gli stessi supplizi sia le debolezze dell'amore sia le azioni più atroci; una morale superstiziosa, che ingiungeva di sgozzare senza pietà quanti si allontanavano dalle opinioni dominanti; una morale puerile, che fondava i doveri più essenziali su favole ugualmente disgustose e ridicole; una morale interessata, che delle virtù ammetteva solo quelle che erano utili al clero e considerava criminale solo ciò che era dannoso per loro.

I ministri del culto hanno creato una morale barbara, abietta, stravagante, superstiziosa, puerile

Se i preti avessero solamente incoraggiato gli uomini ad osservare la morale naturale con la speranza o col timore delle ricompense e delle pene future, essi sarebbero stati benemeriti delle società, ma, volendo sostenere con la violenza dogmi utili che erano stati introdotti col solo dolce strumento della persuasione, essi hanno rimosso la benda che nascondeva le profondità della loro ambizione³. La maschera è caduta.

Se i preti avessero usato la religione per cementare la morale naturale avrebbero reso un servizio benemerito alla società

Sono ormai trascorsi più di duemila anni da quando Socrate, stendendo un velo sopra le nostre teste, ha affermato che niente di quello che accade al di là del velo ci interessa, e che le azioni degli uomini non sono buone perché piacciono agli dèi, ma che piacciono agli dèi perché sono buone: principio che separa la morale dalla religione⁴.

Socrate ha stabilito che un'azione non è buona perché approvata dagli dèi, ma viene approvata perché è buona in sé

1. Ciò non può consistere nel rispetto dei comandi di una determinata religione.

2. Diderot si riferisce qui alle virtù come disposizioni e sentimenti legati al carattere.

3. La frase può essere intesa così: il contenuto delle credenze utili, penetrate facilmente tra gli uomini proprio per la loro utilità, è stato soverchiato dalla violenza con cui i preti hanno

preteso di imporle, per effetto della loro sete di dominio e per la loro ambizione.

4. Diderot si riferisce liberamente a quanto Socrate sostiene nel dialogo platonico *Eutifrone*.

Oggetto della scienza morale sono la salvaguardia e la felicità degli uomini

La fonte delle regole di virtù: la «somiglianza di organizzazione» tra gli uomini

La giustizia e la felicità dipendono da due tribunali: quello della natura e quello della legge

Chi ha collocato l'origine della morale in sentimenti innati non ha compreso fino in fondo il problema

I sentimenti che apprezziamo negli uomini devono essere valutati sulla base del criterio generale dell'utilità pubblica

In effetti, dinanzi al tribunale della filosofia e della ragione, la morale è una scienza, il cui fine è la conservazione ed il bene comune dell'umanità. È a questo duplice scopo che le sue regole devono rapportarsi.

Il loro principio fisico, costante ed eterno, si trova nell'uomo stesso, nella somiglianza d'organizzazione tra gli uomini: somiglianza d'organizzazione che comporta anche quella dei bisogni, dei piaceri, delle pene, della forza, della debolezza; fonte della necessità della società, o di una lotta comune contro i pericoli comuni e che nascono dal seno della stessa natura, la quale minaccia l'uomo da cento parti diverse. Ecco l'origine dei legami particolari e delle virtù domestiche; ecco l'origine dei legami generali e delle virtù pubbliche; ecco la fonte della nozione di un'utilità personale e generale; ecco la fonte di tutti i patti individuali e di tutte le leggi.

Non esiste, propriamente parlando, che una virtù, la giustizia, e non esiste che un dovere, quello di rendere felici se stessi. Il virtuoso è colui che possiede le nozioni più esatte della giustizia e della felicità, e che ad esse conforma la sua condotta nella maniera più rigorosa. Vi sono due tribunali, quello della natura e quello delle leggi. L'uno giudica i delitti dell'uomo contro i propri simili, l'altro i delitti dell'uomo contro se stesso. La legge punisce i crimini, la natura punisce i vizi. La legge mostra la forza all'assassino, la natura mostra l'idropisia⁵ o la tisi all'intemperante.

Molti scrittori hanno cercato i primi principi della morale nei sentimenti d'amicizia, di tenerezza, di compassione, d'onore, di generosità, perché li trovavano scolpiti nel cuore umano. Ma non vi trovavano anche l'odio, la gelosia, la vendetta, l'orgoglio, la sete di dominio? Perché dunque hanno fondato la morale sui primi sentimenti piuttosto che sui secondi? Perché hanno capito che gli uni tornavano a vantaggio dell'intera società e che gli altri le sarebbero funesti. Questi filosofi hanno sentito la necessità della morale, hanno intravisto ciò che essa doveva essere, ma non ne hanno colto il primo principio, il principio fondamentale.

In realtà, gli stessi sentimenti che essi adottano come fondamento della morale, perché sembrano loro utili al bene comune, abbandonati a se stessi, potrebbero essere molto dannosi. Come potremmo deciderci a punire il colpevole, se ascoltassimo solo la compassione? Come potremmo difenderci dalle particolarità, se ci lasciassimo consigliare solo dall'amicizia? Come eviteremmo di favorire la pigrizia, se consultassimo soltanto la condiscendenza? Tutte queste virtù hanno un limite, al di là del quale esse degenerano in vizi; e questo limite è segnato dalle regole immutabili della giustizia nella sua essenza o, il che è lo stesso, dall'interesse comune degli uomini riuniti in società, e dallo scopo costante di questa riunione. È per se stesso che si eleva a virtù il coraggio? No, ma perché è utile alla società. Prova ne sia che lo si punisce come vizio nell'uomo che se ne serve per turbare l'ordine pubblico.

5. Patologia caratterizzata da produzione di liquido nelle cavità sierose, con conseguente edema. All'epoca si riteneva esistesse un nesso tra questa patologia e le malattie del fegato.

Perché la crapula è un vizio? Perché ogni cittadino è tenuto a contribuire all'utilità comune, e perché c'è bisogno, per adempiere a quest'obbligo, del libero esercizio delle proprie facoltà. Perché certe azioni sono più biasimevoli in un magistrato o in un generale che in un privato? Perché ne derivano i più grandi inconvenienti per la società.

La crapula è un vizio soltanto se impedisce al cittadino di concorrere all'utilità pubblica

Gli obblighi dell'uomo isolato mi sono sconosciuti. Non vedo né dove cominciano né dove finiscono. Poiché vive solo, ha il diritto di vivere soltanto per sé. Nessuno può pretendere da lui aiuti che egli non implora. Tutt'altra cosa è per chi vive nello stato sociale. Egli non è niente per se stesso. È sostenuto da ciò che lo circonda. Le sue proprietà, i suoi piaceri, le sue forze, e persino la sua esistenza, tutto egli deve al corpo politico al quale appartiene.

La morale esiste soltanto in società

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Qual è l'oggetto della morale come scienza?
- 2) Quali sentimenti vengono riconosciuti da sempre come disposizioni virtuose del carattere, indipendentemente dagli insegnamenti religiosi?
- 3) Quale contributo ha dato il Socrate platonico alla causa della morale?
- 4) Quali sono i due soli tribunali che possono punire l'uomo?
- 5) In quali casi la crapula, cioè la gozzoviglia, è un vizio?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega per quale ragione, secondo Diderot, i libri di morale scritti da religiosi e preti non sono soltanto inutili, ma anche dannosi.
- 2) Spiega in che senso, secondo Diderot, non è sufficiente avere buoni sentimenti verso gli altri per essere giusti, cioè per rispettare l'unica vera virtù su cui si regge la società.
- 3) Spiega come Diderot giunga a teorizzare un codice morale universale, affiancandolo a quello della natura e ponendo come fine ultimo la felicità.
- 4) Che cosa significa che un uomo che viva isolato non può avere alcun obbligo morale? Svolgi una riflessione personale, a partire da questa tesi del filosofo sull'origine sociale della morale.